

pagineebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2018 | TIR. 5778

8.000.000
9 472007 7154001

pag. 10 | Italia Ebraica | marzo 2018

Settantadue ore. Tanto è bastato al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, per valutare e dire sì alla proposta di cancellare il nome di Vincenzo Tecchio dalla piazza intitolante lo stadio San Paolo e la Mostra d'Oltremare per sostituirlo con quello di Giorgio Ascarelli. Un cambio di nome che arriva a poco più di due anni di distanza da quello di Gaetano Azzariti, il presidente del tribunale della razza, sostituito da quello di Luciana Pacifici, la più piccola delle vittime napoletane della Shoah, a cui, lo scorso 22 gennaio, anche il Comune di Viareggio ha tolto la passerella della darsena.



Se di Giorgio Ascarelli, l'uomo che regalò ai napoletani la prima vera squadra di calcio e anche uno stadio dove farla giocare, sappiamo molte cose, grazie anche al lavoro del giornalista Adam Smulovitch, fautore di President, molto meno sappiamo della persona il cui nome da sessant'anni troneggia in una dei luoghi più controversi della città. Avvocato fascista della prima ora, bolscevismo di Aurelio Padovani, il fondatore del Fascio napoletano, Vincenzo Tecchio conquistò la direzione del partito nel giugno del 1925, dopo che, tre mesi prima, Roberto Farinacci, il padre dell'anizismo italiano assieme a Giovanni Preziosi, lo aveva nominato qua direttore del partito. Eletto deputato della Camera del Regno nell'aprile del 1929 e riconfermato nelle successive due legislature (ultima delle quali trascorsa nella Camera dei

Nico Pirezzi, coordinatore del progetto «resto Memorie e promotore dell'iniziativa»

fasci e delle corporazioni) ricopri l'incarico di commissario governativo della Mostra triennale delle terre italiane d'Oltremare. Negli stessi anni in cui Farinacci (cadrino in disgrazia dopo il processo agli avvocati di Matteotti) si apprestava ad essere rivisto grazie nel Gran Consiglio del Fascismo, Tecchio cominciava la scalata ai due principali quotidiani partenopei. Se non era andato a buon fine il tentativo di mettere le mani sul "Mattino" (che dopo la cacciata di Paolo Sciarbaggio e la perdita del pacchetto di maggioranza da parte dei vecchi editori era diventato la voce del regime in città), molto più gratificante fu, nel 1929, l'acquisizione, da parte del gruppo editoriale di cui diverrà presidente, della "società editrice Il Mezzogiorno", che poco più di un anno prima aveva acquistato il "Roma". Un'operazione non da poco visto che il quotidiano fondato da Disdoro Luy e Pietro Serbelli, nel 1862, era stato, fino alla fine degli anni Venti, una vera e propria spina nel

fianco dei fascisti napoletani. Basterebbe dire che, il 26 dicembre 1923, il "Roma" fu il primo giornale a dare notizia dell'aggressione a Giovanni Amendola ad opera dei fascisti.

Il 4 giugno 1938, quando l'ex federale si reca a Palazzo Venezia per sottoporre al duce i progetti che porteranno alla nascita del complesso espositivo di Fuorigrotta, è già un nome che conta. E, per dimostrare fino in fondo di essere un «napoletano freddo» impugna una vera e propria sfida contro il tempo. In meno di due anni l'opera è pronta ad aprire i battenti. Per l'inaugurazione della Mostra triennale delle terre italiane d'Oltremare, il 9 maggio 1940, si scomoda anche il re, che tra le tante cose che potrà ammirare vi sono anche intere collezioni di quotidiani e di riviste pubblicati fino alla fine dell'Ottocento, che Tecchio ha preteso dal sindacato dei giornalisti corrispondenti (oggi emeritica Tucci). Materiale di inestimabile valore storico e scientifico mai più trascurato negli

scaffali dell'istituzione di piazza Matteotti. Comunque sia andata non sono queste cose che fanno di Vincenzo Tecchio un imprevedibile. Manco a pensarlo, se non ci fosse un po' il calendario dice che capitava di domenica, il 25 luglio del 1943, quando le dimissioni di Mussolini da capo del governo coincisero con la caduta del fascismo. Cadrava invece a metà della settimana, la seconda del mese di settembre del 1943, il giorno in cui anche a Tecchio fu chiesto di scegliere da che parte stare. Lui, come tanti altri napoletani, non ebbe dubbi. E in segno di riconoscenza il duce, ormai cittadino di Garguano sul lago di Garda, lo nominò commissario per l'Alta Italia dell'IRI. Un incarico che, nel febbraio 1944, valeva quanto e forse più di quello di ministro. Ministro della Repubblica Sociale Italiana, ovviamente. In questa veste si adoperò per la "socializzazione dell'economia", che a conti fatti più che favorire i lavoratori assicurò gli interessi dei nazisti,



che della produzione industriale italiana, soprattutto bellica, ne detenevano il totale controllo. Ma non è tutto. Il nome dell'ex federale, che nel frattempo ha accumulato più cariche delle medaglie appese al petto di un generale, compare anche nelle misure che, tra l'ottobre e il novembre del 1943, l'allora prefetto di Napoli, Domenico Soprano, indirizzò ai rappresentanti del Governo insediatosi a Bari. Walter Schöhl, il colonnello tedesco comandante della piazza di Napoli - scrive Soprano in una lunga lettera indirizzata all'allora sottosegretario dell'Interno del Governo Badoglio, ritrovata tra i documenti custoditi dall'Archivio centrale dello Stato - «aveva diviso di sostituirmi coi capi fascisti avv. Tecchio - avv. Orgera o col federale Sansicario perché ritenuti più affidabili nell'aggravare il disegno criminale dei nazisti, prima e durante l'insurrezione del settembre 1943. Se ciò non avvenne - spiega ancora il prefetto delle Quattro Giornate - è solo perché, in quelle drammatiche ore di Tecchio e degli altri due camerati si erano perse le tracce. Quanto di vero vi sia nelle affermazioni di Soprano è tutto da dimostrare. Nulla da aggiungere c'è invece nell'asserto che l'avvocato Vincenzo Tecchio fu un esponente di primo piano della RSI, assieme a quel Roberto Farinacci, che tenne il suo padrino politico. Dedicare un luogo della città a un personaggio con un simile passato più che un omaggio alla storia della città è stato un riconoscimento postumo alla storia del fascismo. Infatti, a interessarsi di dedicare una piazza della città all'ex camerata saranno le amministrazioni presiedute da Achille Lauro e quella ancor più breve presieduta dall'ex presidente del Fascio napoletano Nicola Sansicario, deputato del Regno, prima, e della Camera del Fascio e della Corporazione, poi. L'onore di presiedere alla cerimonia di intitolazione del piazzale antistante la Mostra d'Oltremare, nell'agosto del 1958, fu invece riservato all'allora commissario prefettizio del Comune di Napoli, Alfredo Corvino.

Se la storia che fa da sfondo all'odonomo piazzale Tecchio è sostanzialmente simile a quello che fino al novembre del 2015 si celava dietro la targa posta a indicazione della via Gaetano Azzariti, è apparso quanto meno coerente, da parte del Comune di Napoli, procedere allo stesso modo. Applicando la legge del contrappasso, quella che tanto piaceva a Dante. Così, se il nome di Luciana Pacifici è stato quello utilizzato per rimuovere la vergogna delle leggi razziali, quelle di Giorgio Ascarelli, il cui nome fu straggrato dai fascisti (che, in occasione dei Campionati mondiali di Calcio del 1934, deprezzarono il nome del neocatestro ebraico dall'impianto che aveva realizzato a proprie spese, anticipando di un anno lo spirito delle leggi di Norimberga), cancellarono la vergogna di Salò e dell'Italia collaborazionista, di cui Vincenzo Tecchio fu un degno rappresentante.

Se è vero, come ricorda una vecchia canzone di Francesco De Gregori, che la storia non si ferma davanti a un portone, anche per Vincenzo Tecchio è arrivato il momento di strappare da una piazza che, per sessant'anni ha occupato con il suo nome, per non avvelenare alcun titolo a merito.